

La meglio stagione della Cina e di Mao

LISA FOA

Quando, nel dopoguerra, Aldo Natoli dirigeva la vasta Federazione romana, io non lo frequentavo ancora, anche se lo guardavo con interesse e simpatia. Me ne aveva parlato con stima e amicizia mio padre, Michele Giua, che aveva condiviso con lui una cella nel carcere di Civitavecchia. La mia intesa con Aldo Natoli è posteriore e data dagli anni del «riformismo», quando, dopo la morte di Stalin e il XX Congresso del Pcus, anche il comunismo italiano cominciò a formulare prospettive diverse. In questo tramestio interno - si contrapponevano sostenitori di un ripensamento critico e guardiani dell'ortodossia - Aldo fu per anni un punto fermo di riferimento. Ma i «riformisti» o «revisionisti senza principi» - come ci definivano - furono sempre soverchiati dall'ala più settaria della burocrazia di partito, mentre nell'est europeo i tentativi di modificare il socialismo reale venivano soffocati da interventi militari. Fino a quell'estate del 1968, che vide l'invasione della Cecoslovacchia. Molti di noi avevano creduto nella via riformistica, impegnandosi in una discussione interna che ci doveva portare all'isolamento. Altri ci avevano creduto meno e anzi sostenevano che dallo stalinismo, dal socialismo autoritario e sclerotizzato si potesse uscire solo a sinistra. Fu così che un po' a causa della delusione per le mancate riforme, un po' per effetto di un rinnovato impulso rivoluzionario, diventammo fervidi sostenitori della «rivoluzione culturale» cinese. Nella rivista del Manifesto, Aldo ed io ci impegnammo a seguire quanto stava succedendo in Cina. Certo il nostro tono era di forte partecipazione e adesione a quel movimento, ma cercavamo anche di vederne le radici storiche, la lunga incubazione dello scisma cinese in seno all'Internazionale comunista. E inoltre le particolarità della fase socialista cinese, contrassegnata da discussioni, rotture, capacità di rettifica e riadeguamento che non erano riscontrabili nella plumbea storia del socialismo di marca sovietica. Cercavamo anche di far emer-

gere un Mao nuovo, non quello sventolato dai marxisti-leninisti vecchio stile, ma quello dai toni libertari e desacralizzanti, quali si ritrovavano nei suoi scritti inediti che diffondevano in Cina le guardie rosse. Ricordo che scoprimmo, in un mucchio di carte arrivate da Honk Hong e passateci dall'*Espresso*, che non si era curato di esaminarle - il testo dei «Dieci grandi rapporti», fondamentali per capire la strategia del «grande condottiero». Credo che fummo i primi a pubblicarlo in Occiden-

«La sua analisi sottile e rigorosa sulle questioni della storia politica ed economica cinese, è stato un modello di ricerca scientifica applicata all'impegno politico»

te. Fu il nostro tentativo di cercare un Mao positivo, non stalinista e vagamente anarchico, un miraggio dentro quel grande miraggio che era stata per noi la rivoluzione culturale? Probabilmente lo fu, ma dopotutto i problemi della Cina non sono stati risolti con la scomparsa di Mao, e anzi tredici anni dopo, nell'89, vi è stata la carneficina di Tienammen, di cui è ancora vietato oggi contare le vittime. Con Aldo abbiamo continuato ad occuparci di Mao, nella redazione di «Vento dell'Est», con la sua direttrice Maria Regis ci siamo recati nella Cina post-maoista, e nell'86 abbiamo promosso un convegno su Mao patrocinato presso l'Università di Urbino da Emilia Giancotti. Certo, le ricette di Mao non sono oggi riproponibili, anche spogliate delle loro implicazioni di violenze e sopraffazioni, ma non possono nemmeno restare confinate in un capitolo del «Libro nero del comunismo». Se non altro perché la grande trasformazione della Cina - paese schizofrenico, in marcia veloce sulla gamba dello sviluppo industriale-urbanistico, ma fermo su quella delle libertà elementari e dei diritti civili e umani - deve ancora compiersi. E le cose scritte da Aldo Natoli possono ancora essere punti di riferimento.